

COSA RESTERÀ DI QUESTI ANNI '80



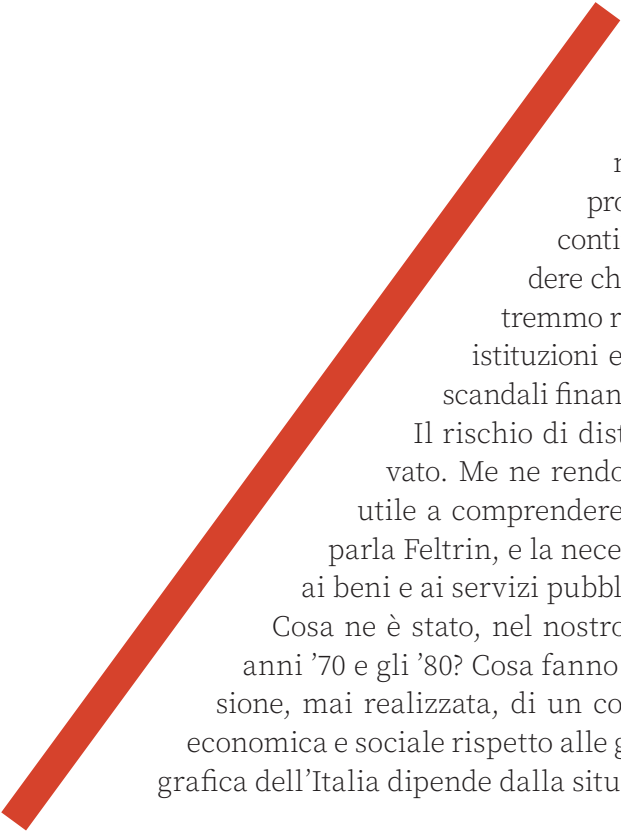
**“Cosa resterà di
questi anni '80?
Afferrati e già
scivolati via
Cosa resterà?
E la radio canta
una verità
dentro una bugia”.**

Raf

Era l'estate del 1989. Dal palco del Festivalbar, la voce pop di Raf cantava l'essenza di quegli anni '80. La Milano da bere e la televisione commerciale. Il trionfo della pubblicità e l'affermarsi dell'individualismo. I rapporti tra Reagan e Gorbaciov e la fame nel mondo. Non era solo la fine di un decennio, la sensazione netta era che fosse la fine di un'epoca. Quella della Guerra fredda e della crescita infinita. Nel novembre di quell'anno cadde il Muro di Berlino; pochi anni più tardi, nel nostro Paese, Tangentopoli spazzò via la classe politica del dopoguerra e, con essa, le certezze di futuro di un'intera generazione.

Non ce ne rendemmo conto subito, in fondo eravamo ancora a ridosso dell'adolescenza. Qualche anno più tardi, politici, scrittori, sociologi ed economisti cercarono di descrivere quel bailamme generazionale, condensandone l'essenza in etichette a effetto. “Generazione 1000 euro” fu, forse, quella mediaticamente più efficace. Dietro si celavano appartamenti e spese condivise, percorsi lavorativi intermittenti e stipendi medio-bassi, legati a stage, co.co.co., contratti a progetto, partite Iva e lavori in somministrazione della durata di tre mesi e poco più.

La sensazione di precarietà che ne derivava abbracciava l'intera sfera esistenziale, impendendo di guardare con fiducia a un progetto di vita. Qualcuno arrivò anche a definirci “choosy”,



schizzinosi verso le mirabolanti prospettive che la realtà riservava.

Perché questa retrospettiva così personale in un numero che prova a capire “Cosa ne sarà di noi” nel prossimo semestre? Perché l’angolo fortunato da cui continuo a guardare la mia generazione, mi porta a credere che solo investendo su questo “mondo di mezzo” potremmo riuscire a ricreare quell’affinità elettiva tra politica, istituzioni e cittadini che è caduta sotto il fuoco di fila degli scandali finanziari e della crisi economica.

Il rischio di distorsione personale, di strabismo analitico è elevato. Me ne rendo conto. Ma una lettura generazionale credo sia utile a comprendere i punti di rottura tra l’agenda popolare, di cui parla Feltrin, e la necessità di politiche nazionali e locali che guardino ai beni e ai servizi pubblici, di cui si fa portavoce Causi.

Cosa ne è stato, nel nostro Paese, della generazione nata a cavallo tra gli anni '70 e gli '80? Cosa fanno i nipoti del boom economico, cresciuti nell’illusione, mai realizzata, di un continuo miglioramento della propria condizione economica e sociale rispetto alle generazioni precedenti? Quanto della crisi demografica dell’Italia dipende dalla situazione di precarietà di questa generazione?

01.

Il lavoro (buono) che manca...

Maggio è stato un mese positivo per il mercato del lavoro italiano. Dopo la sostanziale stagnazione del periodo precedente, gli occupati sono tornati a crescere, arrivando a quasi 23 milioni e 400 mila unità. Un dato record, cui si è affiancato il calo del tasso di disoccupazione – sceso sotto la soglia psicologica del 10% – e quello degli inattivi.

In questa serie di dati positivi, l’Istat rileva un’anomalia. È quella della classe d’età 35-44 anni. “A maggio si stimano andamenti diversificati per età: il tasso di occupazione è stabile tra i 15-24enni, cala lievemente tra i 35-49enni mentre cresce nelle altre classi d’età. Il tasso di disoccupazione cala in tutte le classi d’età tranne i 35-49enni tra i quali risulta stabile. Il tasso di inattività cala tra ultracinquantenni, è stabile tra i 25-34enni mentre sale nelle altre classi d’età” [Istat, maggio 2019, p. 5].

Una lettura non congiunturale, ma che tiene conto dei cambiamenti del mercato del lavoro nel decennio 2008-2018 mette in evidenza come a fronte di un ritorno degli occupati sui livelli pre-crisi, la condizione lavorativa sia diventata più precaria da un punto di vista contrattuale, con l’aumento dei contratti a termine, dei part-time involontari e dei lavoratori sovraistruiti.

Il decennio ha visto aumentare la distanza fra giovani e adulti rispetto alla stabilità del lavoro: la quota di dipendenti a tempo indeterminato tra i giovani è scesa dal 61,4 per cento del 2008 al 52,7 per cento del 2018, mentre quella degli over 35 è aumentata di 1,1 punti attestandosi al 67,1 per cento.

Nello stesso periodo, sono aumentati anche gli occupati in part-time involontario, quasi un milione e mezzo in più (pressoché raddoppiati) rispetto al 2008, raggiungendo il 64,1 per cento dei lavoratori in part-time e l’11,9 per cento del totale occupati.

La crescita del livello medio di istruzione della popolazione, con i laureati che sono arrivati a

essere il 22% nella fascia 20-34 anni, fa sì che il ricambio generazionale degli occupati avvenga in favore di coorti sempre più istruite. Ciò non coincide, tuttavia, con professioni sempre più qualificate: nel 2018 i laureati “sovraistruiti” sono circa 1,8 milioni, con un aumento dal 32,2 al 34,1 per cento nel quinquennio 2013-2018.

Gli anni della crisi finanziaria ed economica, che sono coincisi anche con quelli dell’ingresso e della maturità lavorativa dei nati negli anni ’80, hanno determinato un progressivo peggioramento delle condizioni lavorative, determinando quella sovrapposizione tra precarietà professionale e precarietà esistenziale che tanto ha inciso sulla capacità di progettualità e di investimento nel futuro dei 40enni. Con conseguenze sui tassi di natalità e sulla struttura delle famiglie.

02.

Istantanea di famiglia

Nel nostro Paese, i nuclei familiari sono oltre 25,72 milioni, di cui solo 1,36 milioni, ossia il 5,3%, con tre o più figli, mentre ammontano a 4,9 milioni (19%) le famiglie senza figli. Ciò è frutto di un tasso di natalità che si attesta a 1,32 figli per donna nel 2017. Considerando le generazioni, il numero medio di figli per donna decresce senza soluzione di continuità: si va dai 2,5 figli delle nate nei primissimi anni Venti (cioè subito dopo la Grande Guerra), ai 2 figli delle generazioni dell’immediato secondo dopoguerra (anni 1945-49), fino a raggiungere il livello stimato di 1,44 figli per le donne della generazione del 1977.

Tra il 2014 e il 2017, i nuovi nati sono diminuiti di 45 mila unità, mentre sono quasi 120 mila in meno rispetto al 2008.

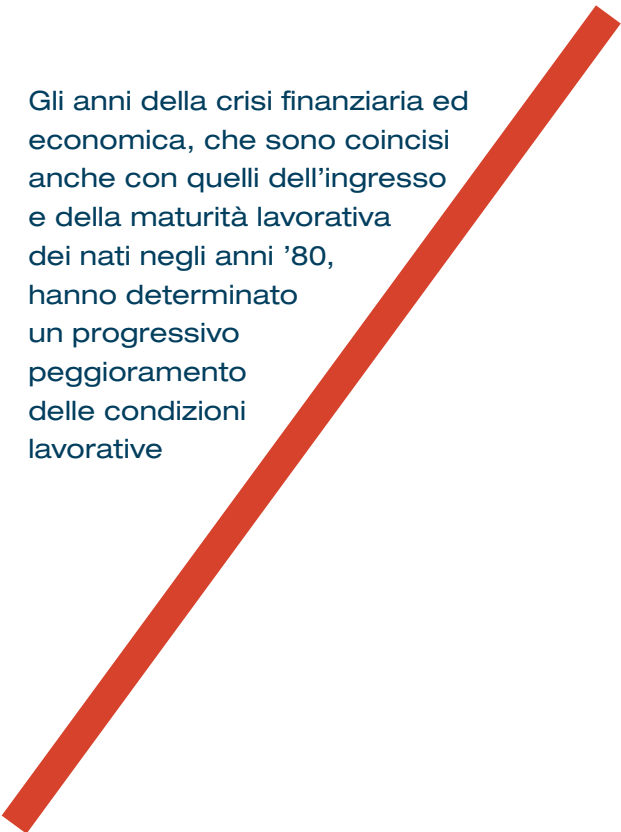
La fase di calo della natalità innescata dalla crisi avviatasi nel 2008 sembra, quindi, aver assunto caratteristiche strutturali. Con buona pace delle curve demografiche e della sostenibilità del sistema Paese.

03.

L’agenda popolare dei quarantenni

I Rassegnati. È così che Tommaso Labate, giornalista del Corriere, descrive la sua, la nostra generazione. Un racconto autobiografico, dove si intrecciano ricordi adolescenziali, chiacchiere con gli amici, spietate analisi generazionali. La metafora che Labate utilizza per descrivere il fallimento dei quarantenni di oggi è altamente evocativa: il rigore sbagliato da Baggio nella finale di Usa ’94. Quel rigore, fallito dal più talentuoso dei giocatori in campo, è l’emblema di chi è nato e cresciuto negli anni Ottanta. La generazione più globale, la più formata e la più coccolata, ma anche l’unica che ha perso diritti, opportunità e benessere rispetto a quelle precedenti.

E che per questo si è “perduta”, smarrendo le potenzialità del conflitto e la capacità di sognare (il giornalista racconta nel libro di aver fatto un piccolo esperimento sociale, chiedendo ai suoi amici “Qual è il tuo sogno?”. Unanime la risposta “In che senso?”) e abbandonandosi a una rassegnazione inerte. E quando è arrivata al potere (con Letta e Renzi), nel volgere di



Gli anni della crisi finanziaria ed economica, che sono coincisi anche con quelli dell’ingresso e della maturità lavorativa dei nati negli anni ’80, hanno determinato un progressivo peggioramento delle condizioni lavorative

poco, non è riuscita a imprimere una propria idea di Paese e non ha cavalcato l'onda lunga di un riscatto generazionale, trincerandosi dietro la mancata rottamazione e tornado a chiudersi su se stessa.

“Detto in soldoni — scrive Labate — accettammo di diventare la prima generazione che ha schivato in massa le bocciature, la prima generazione coccolata da genitori troppo presenti e insegnanti impotenti. Così gli anni Novanta cancellano ogni tipo di conflitto. Nella coscienza degli italiani viene impresso a fuoco uno schema, tutto sommato puerile, secondo cui i giovani hanno sempre ragione, vanno capiti, ascoltati, compresi”.

Come uscire da questo marcato individualismo? Non è, certamente, una sfida che si può vincere in sei mesi. Ma chiunque si candidi a essere alternativa per questo Paese, ha il dovere di recuperare allo spazio pubblico la forza, l'intelligenza, la speranza e il futuro dei quarantenni. Serve, come sottolinea Feltrin, un'agenda popolare, capace di superare la dicotomia ben rappresentata nel film “Come un gatto in tangenziale”.

Servono investimenti e politiche per il lavoro, in un quadro di crescita sostenibile, che permetta di riconoscersi in una sensibilità sociale e culturale che è nata sulla scia di Chernobyl e delle proteste di Seattle per la cattiva globalizzazione.

Servono politiche salariali e retributive, frutto anche della concertazione, capaci di far comprendere che il maggior investimento in formazione e istruzione che la nostra generazione ha affrontato non è andato perso. I quarantenni rischiano di restare schiacciati tra gli incentivi per le assunzioni dei più giovani (la generazione che li ha seguiti) e la maggiore permanenza lavorativa dei propri genitori, costretti in carriere intermittenti e lavori sottodimensionati. Servono strumenti di sicurezza sociale, per contrastare il senso di precarietà esistenziale nato sulla scia della deregolamentazione del mercato del lavoro.

Servono servizi e sussidi economici, sul modello tedesco e francese, per sostenere le famiglie, la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, favorire l'accesso delle donne al mondo del lavoro, supportare il modello di welfare

mediterraneo messo in crisi dai nuovi stili di vita.

Serve, in altre parole, far sentire quel “mondo di mezzo” al centro di un rinnovato protagonismo sociale di cui il nostro Paese ha necessità. Per troppo tempo, infatti, bisogni e aspettative sono rimaste inascoltate, sullo sfondo di un dibattito politico arrivato spesso in ritardo.

Ma serve anche uno scatto di reni e di orgoglio da parte di una generazione inerte, che ha schivato il conflitto e ha deciso di intraprendere le campagne per il “No”. Ma sulla negazione non si costruisce né un'identità, né un'idea di futuro, né un progetto Paese. Perché ora tocca anche a noi.

Citando De Gasperi...

“Un politico guarda alle prossime elezioni. Uno statista guarda alla prossima generazione”.

